

Barriere liquide

Valerio Amici

Il fuoco crepitava al centro dell'ampia grotta, gettando luci rossastre e ombre sulle pareti di roccia scura; ogni tanto qualche folata di vento riusciva ad intrufolarsi agitando le fiamme e disseminando scintille intorno al falò. Si addormentò ipnotizzato dal fischio sordo che sibilava incessante. L'indomani si alzò di buon'ora e si avviò, con andatura sostenuta, lungo il sentiero; l'antico vulcano incombeva, quasi immobile, rendendo difficile immaginare l'avvicinarsi al mare, la sua meta. Le sue misteriose profondità, la sua enorme vastità e la sua grande forza avevano esercitato su di lui, sin da bambino, un fascino irresistibile. Si recava spesso, in gran segreto, nell'antica biblioteca della città abbandonata, non troppo distante dal suo villaggio, dove passava interi pomeriggi a leggere e immaginare terre ed epoche lontane. Epoche di vegetazione rigogliosa, in cui lo sviluppo tecnologico aveva permesso di spingersi oltre i limiti imposti dalla natura. Epoche in cui motori potenti permettevano di spostarsi rapidamente da un luogo all'altro, di ridurre le distanze e abbattere gli ostacoli.

Da tre giorni viaggiava lungo il sentiero facendosi strada a malapena tra la vegetazione che ricopriva la strada sulla quale un tempo le persone sfrecciavano dirette al mare. In alcuni tratti, in corrispondenza di profonde valli, al centro delle quali rimanevano diroccate delle enormi colonne di cemento, il sentiero si inerpicava ripido lungo i fianchi dei rilievi. Arrivò davanti l'apertura di una galleria e si fermò per riflettere sul da farsi.

Attraversare la galleria gli avrebbe probabilmente fatto risparmiare ore di viaggio, ma gli incuteva timore. I possibili crolli, la paura di rimanere intrappolato o di fare qualche incontro nell'oscurità. Si fece coraggio e scelse il percorso più breve. D'altra parte quel viaggio era un'incognita che solo la voglia di allargare gli orizzonti e scoprire qualcosa di utile per la sua gente riusciva a dargli la forza di affrontare. Puntava il mare, da qualche parte oltre quel semicerchio nero che gli si parava davanti e dal quale non sapeva cosa aspettarsi. Forse qualche risposta alla rarefazione del genere umano, all'involuzione tecnologica, al clima ostile. Delle soluzioni per sfuggire ad una esistenza senza prospettive, di mera sopravvivenza, in cui si impiegavano buona parte delle energie nel cercare di sfuggire ai venti implacabili, alle tempeste improvvise e a un sole impietoso che, nella stagione secca, bruciava la pelle come un ferro rovente. Accese la lampada ad olio ed entrò, avanzando lentamente per non spegnerla, addentrandosi, teso, nell'oscurità fresca e rarefatta della galleria. Dopo alcuni minuti, la luce giallognola e tremolante della lampada illuminò un cumulo di pietre e blocchi di cemento che ostruivano il passaggio, lasciando un varco stretto in cui sarebbe potuto passare a malapena a piedi. Scese per andare a controllare se poteva spostare qualcosa e farsi largo per proseguire. Un colpo sordo tra tempia e orecchio lo stordì e fece scivolare la lampada che si spense. Un secondo colpo sulla nuca lo fece crollare a terra privo di sensi.

«Ehi, svegliati! Mi senti?»

Scacciò la mano che lo scuoteva. Ma si sentì subito pungolare in un altro punto.

“Svegliati ti dico”.

Aprì gli occhi a fatica, la vista annerita e gli occhi pesanti. La testa gli doleva. La figura di un uomo, alto e pallido in piedi accanto a lui, lo fissava accigliato. Nella penombra si accorse che c'erano altre persone, pallide anch'esse, disposte in circolo intorno a lui. Lo osservavano con un misto di ostilità e curiosità.

“Chi siete?” domandò con voce supplicante.

“Siamo noi che facciamo le domande” disse l'uomo che lo aveva svegliato “Questa è casa nostra. Dicci piuttosto da dove vieni e cosa stai cercando”. Si mise seduto, e, con la testa rivolta verso il suolo, li guardò tutti furtivamente dal basso verso l'alto. “Vengo da un villaggio vicino l'antica città di Siena. Cercavo solamente di attraversare la galleria per abbreviare il tragitto, non sapevo che fosse abitata”.

Seguì qualche secondo di silenzio, interrotto da un lieve bisbigliare. L'uomo, che aveva tutta l'aria di essere il capo di quella gente, continuava ad osservarlo, valutando attentamente la situazione. “E dove saresti diretto?” disse infine.

“Al mare” rispose lui asciutto.

L'uomo, dopo qualche secondo di silenzio, si girò e, rivolgendosi verso gli altri, disse: “Mi sembra evidente che non è uno dei banditi che spesso invadono il nostro territorio. Quindi possiamo lasciarlo andare”. La gente cominciò ad uscire dalla enorme stanza in cui era stato rinchiuso. Una volta rimasti soli, mentre provava ad alzarsi a fatica, il capo gli disse: “Sei stato fortunato a

non aver incontrato gente della costa. Non ne saresti uscito vivo. Domani, quando arriverai al mare, fai attenzione, in quelle zone è il caos”. Seguì una pausa che gli sembrò interminabile, ma non ebbe il coraggio di chiedere spiegazioni; disse semplicemente: “Non ho mai visto tanta acqua tutta insieme. Da dove vengo io ci sono solo le cisterne che utilizziamo per raccogliere l’acqua nella stagione delle piogge e piccole pozze fangose”. C’era dell’altro, la necessità di orizzonti vasti e infiniti, ma lo tenne per sé. Il capo, con il suo solito fare meditabondo e le sue pause, gli disse: “Il mare non ha né sentimenti né pietà. E così la gente che ci vive”. Fece cenno di seguirlo. Entrarono in una stanza grande e debolmente illuminata, le pareti erano piene di libri, fino al soffitto. “A volte quello che trovi qui dentro è meglio della realtà”, disse il capo. Nei suoi modi c’era una gravità e una calma così profonda, che era difficile rompere il silenzio che seguiva le sue parole. Così, senza dirsi altro, venne condotto al suo giaciglio per la notte.

L’indomani, non appena l’uscita dalla galleria si illuminò, si alzò e si rimise in cammino. Uno stormo di pappagalli verdi in picchiata accolse il suo ritorno all’aria aperta. Respirò a pieni polmoni, le prime ore del mattino erano l’ideale per viaggiare, con le radiazioni al minimo e il vento quasi assente.

Proseguì per alcune ore lungo la strada che si faceva sempre più larga, priva di vegetazione, con i segni evidenti di un passaggio più frequente. Superata l’ultima collina, con la pianura che si apriva luminosa davanti a lui, un odore acre, portato dal vento, lo guidava verso il mare, scintillante, argenteo, appena più in basso. Ad un tratto vide la strada davanti a sé immergersi in quello che

sembrava un corpo liquido ma completamente coperto da oggetti solidi che vi galleggiavano ondeggiando. Scese e si avviò verso la riva, anticipata per centinaia di metri da cumuli di rifiuti di ogni tipo: vetro, frammenti di plastica, cilindri metallici e altri oggetti sconosciuti. Le stesse cose galleggiavano sull'acqua, mescolate ad alghe e pesci rigonfi. Una brodaglia putrescente che si spingeva a largo, inglobando ruderi di case antiche semi sommerse e che serpeggiava intrappolando la costa a perdita d'occhio, sia verso nord che verso sud. Provò a smuovere quello strato semi solido che ora sciabordava impercettibilmente vicino ai suoi piedi. La parte liquida era torbida, gialla, vischiosa. Si sarebbe detta priva di vita se non fosse stato per i granchi che facevano avanti e indietro dall'acqua. L'aria era stagnante d'afa e lasciava trasparire i bassi profili di rilievi giallastri per la vegetazione arsa dal sale, isole come rastrelli che emergevano dall'acqua con i tronchi di conifere grigiastre, secche, che si ergevano lugubri. Il rumore cupo di colpi regolari alla crosta multi materiale e all'acqua sottostante, lo destarono dalla contemplazione amara in cui era caduto. Una barca, con alcuni uomini e cani che abbaiano rabbiosamente, si avvicinava a scatti. Si ricordò delle parole ascoltate il giorno prima. Si girò di scatto e cominciò a correre verso il quadrilatero, via da quel posto che non era quello sempre sognato, che non era mare. Sentì a pochi passi da lui un proiettile attraversare l'aria con un sibilo tagliente e andarsi a conficcare in un tronco scolpito dalle onde. Saltò dietro al cumulo più vicino e cercò di rimanere immobile, senza respiro, accovacciato in bilico tra i rifiuti. Gli uomini erano scesi dalla barca e parlavano tra di loro, qualcuno indicava la sua

posizione con un fucile, i cani che si avvicinavano lentamente annusando con avidità. Mentre pensava alla direzione di un'ultima disperata fuga, un'esplosione lo sbalzò, tra gli schizzi d'acqua e frammenti di vetro, plastica e legno, qualche metro più indietro. Tirò su la testa e si guardò intorno; gli uomini, i cani, la barca, erano scomparsi. Traballante e stordito, si alzò e riprese a correre, scivolando e inciampando, verso un riparo tra gli alberi e i cespugli che, tra gli stenti, orlavano quella immensa discarica. Una volta al riparo, mentre osservava tra i rami la situazione, si sentì posare una mano sulla spalla. Si voltò di scatto, con il cuore in gola.

“Dovevi vedere con i tuoi occhi. Se ti avessi spiegato esattamente come stavano le cose, non mi avresti creduto”.

“Ma perché sparano?” strillò, senza accorgersene.

“Ormai è tutta una frontiera, il mare, le isole, la costa, da difendere con ogni mezzo. Come il metallo e la plastica che usano per costruire proiettili”, rispose il capo, con una tranquillità che strideva con quanto avvenuto pochi minuti prima.

Desiderò ardentemente tornare al suo villaggio. Non avrebbe però raccontato a nessuno ciò che aveva visto.

Non era riuscito a trovare il mare.